

## La concezione dell'esilio nell'opera di Plutarco\*

[The Conception of Exile in Plutarch's Work]

di

Paola Volpe

Università degli Studi di Salerno

pavolpe@unisa.it

<https://orcid.org/0000-0003-0520-765>

### Abstract

This paper focuses on the main themes of Plutarch's *De exilio* (paying special attention to the use of quotations) and on the recurrence of similar ideas about exile in other Plutarchan works as well as in other Latin and Greek authors.

**Key-Words:** Plutarch, *De exilio*, Exil in Greek and Latin world, *consolatio*.

### Riassunto

Il contributo analizza i temi principali del *De exilio* di Plutarco - con particolare attenzione all'impiego delle citazioni: questi temi vengono inoltre rintracciati sia in altri scritti plutarchei sia in diversi autori greci e latini.

**Parole-chiave:** Plutarco, *De exilio*, Esilio nel mondo greco e latino, *consolatio*.

L'esilio (...) - dice Saïd - è una crepa incolmabile, per lo più imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e

il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo<sup>1</sup>.

Se si vuole parlare di esilio, è necessario distinguere tra chi l'esilio lo ha subito e chi invece ne parla, o per

\* Il testo qui presentato rappresenta la rielaborazione di una relazione da me tenuta al convegno "Testi e contesti dell'esilio e della migrazione" (Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici, 18-19 ottobre 2017).

<sup>1</sup> S. SAÏD, 2008, p. 216.

consolare chi è stato cacciato dalla sua patria o per puro esercizio retorico. Talvolta l'esiliato è anche colui che consola: è il caso di Seneca che scrive alla madre Elvia che soffre per il suo allontanamento da Roma. Ma vi è un dato che accomuna i testi dell'esilio: è l'insularità, perché l'isola - come è stato detto - offre all'uomo una nuova dimensione di vita, circondata com'è dal mare e pertanto lontana dal continente, da quel luogo geografico che, pur sinonimo di lavoro e fatica, diviene per chi è lontano motivo di struggimento e tormento. L'insularità spinge "a nuove forme di vita interiore, alla ricerca di un nuovo nesso tra l'uomo e il divino (...), ad una diversa attenzione verso il sacro, alla scoperta (...) di una terra ancora disposta ad aprirsi al mistero"<sup>2</sup>.

Il mare segna così per alcuni il limite tra la vita e la morte civile, tra la vergogna subita e gli onori di un tempo, tra il plauso e il disprezzo del popolo. Ma tutto questo risponde a verità? È veramente l'esilio fonte di ogni male o piuttosto proprio nell'esilio è possibile trovare nuovi interessi, nuove gioie,

nuovi impegni? È quanto dice Plutarco nel *De exilio* a Menemaco, uomo politico nella città di Sardi, in questo opuscolo che si configura come una *consolatio* di un amico leale che vuole stargli accanto, ma non per piangere con lui, bensì per parlargli con franchezza e per invitarlo ad esaminare quale peso opprime il suo corpo, ma soprattutto la sua anima<sup>3</sup>. Vi sono cose che l'uomo deve necessariamente accettare come la pietra (φύσει σκληρός) e il ghiaccio (φύσει ψυχρός) perché tale è la loro natura, ma gli esili, la cattiva fama, la perdita degli onori, non avendo una loro propria natura possono essere sottoposti al giudizio di ognuno, così come le corone, le magistrature, le presidenze<sup>4</sup>. E allora l'esilio sarà giudicato il peggiore dei mali da Polinice (E., *Ph.* 388 ss.) e un bene da Alcmane, che in un epigramma, a lui attribuito, loda Sparta, la sua patria di adozione (*AP* 8. 709, *Alex.Aet.*). Sicché è la nostra opinione che rende il medesimo fatto "ad uno utile come moneta corrente, ad un altro invece inutile e dannoso"<sup>5</sup> (599E). Alle

<sup>2</sup> G. CACCIATORE, 2011, p. 1 n. 2.

<sup>3</sup> È qui ripreso il tema della vera amicizia, sul quale Plutarco aveva scritto un opuscolo, il *περὶ εὐθυμίας* (cap. 17); cf. Sen., *ep.* 123.

<sup>4</sup> In *περὶ εὐθυμίας* 17 Plutarco distingue fra gli eventi indesiderati che procurano dolore ed afflizione per la loro stessa natura e gli accadimenti che noi stessi riteniamo intollerabili solo per una falsa opinione e perciò bene è detto da Menandro negli *Epitrepontes*, fr. 9 KOERTE: «Niente di terribile hai patito, se non lo rendi tu tale».

<sup>5</sup> La traduzione dei passi del *De exilio* è di Viansino, in R. CABALLERO-G. VIANSINO, 1995.

parole di Polinice Plutarco, dunque, contrappone i versi di Alcmane:

O Sardi, sede antica dei miei padri, se fossi stato allevato fra voi, sarei un sacerdote portatore di offerte oppure un eunuco vestito d'onore che batte i timpani <chiacchieroni>; io invece mi chiamo Alcmane e sono cittadino di Sparta ricca di tripodi, conosco le Muse elleniche, che mi hanno reso più potente di Dascilo e di Gige.

Ammettiamo pure che l'esilio sia cosa terribile (δεινόν), come molti dicono e credono, ma pure esso può essere addolcito al pari dei cibi amari, che possono essere resi più gradevoli al palato, o ancora dei colori, ai quali, se risultano troppo violenti, vengono mescolati colori più piacevoli alla vista. Sardi è come un cibo gradevole o un colore piacevole! Ma come un esule può rendere migliore la sua vita in una terra che non conosce e che forse non avrebbe voluto conoscere? La risposta di Plutarco è chiara anche se ovvia: la filosofia aiuterà il suo amico a trovare in sé e non negli altri i mezzi per rendere sopportabili gli eventi della vita, sì da godere meglio del presente secondo il motto cinico τὸ παρὸν εἶ θεῖσθαι (Marc. Aur., 6. 2, 1). Questo accadrà se si è saggio o se si diventa saggio e se si comprende che l'esilio “non è un

male, ma lo diventa nell'*opinione* che noi ce ne formiamo”<sup>6</sup>. Un tema questo senza dubbio stoico e non solo come testimonia Cicerone, *Tusc.*, 3.15,31:

(...) *accipio equidem a Cyrenaicis haec arma (...) simulque iudico malum illud opinionis esse non naturae (...).*

Il tema è presente anche in Telete (9. 4), che è considerato il padre della cosiddetta letteratura dell'esilio, e tra gli altri in Dione, *or.* 16. 4, 67.1-3:

Nella riflessione filosofica antica, specialmente cinico-stoica, l'esilio è tradizionalmente assunto a momento privilegiato di verifica delle qualità intrinseche dell'individuo: la possibilità che egli ha di resistere al bando della società in cui è vissuto e ha organizzato la propria esistenza è legata alla sua capacità di ritrovare un rapporto profondo e vitale con la natura, che faccia piazza pulita di decenni di assuefazione ad un sistema di valori e di usanze comunemente riconosciuto come presupposto indispensabile di una convivenza sociale; se supera questa difficile prova (...) <egli> diventerà allora un uomo libero (...). È chiaro <allora> che l'esilio è solo apparentemente un male: si tratta piuttosto di una esperienza positiva per la maturazione intellettuale e morale dell'individuo<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> D. BABUT, 1969, p. 120.

<sup>7</sup> P. DESIDERI, 1978, p. 196.

Non vi è allontanamento da una patria, ma solo da quella che è ritenuta tale: è patria quella in cui si abita e si opera. “Per natura non c’è patria, come non c’è casa né campo né officina, come diceva Aristone (cf. *SVF* I 371), né ospedale; ciascuno di questi luoghi lo diventa, o meglio, così viene chiamato nella prospettiva di chi vi abita e ne fa uso” (600E). “Nel mondo non è possibile trovare un luogo di esilio; nulla di ciò che c’è nel mondo è estraneo all’uomo” dice Seneca (*Cons. Helv.* 8, 5). “L’uomo, così dice Platone, (*Ti.* 90a) non è “una pianta fissa a terra” né immobile, “ma celeste” e volta verso il cielo, è la testa che tiene ritto il corpo come provenendo da una radice” (600E). E dunque bene a ragione esclama Eracle quando si proclama né argivo né tebano, perché ogni torre greca è la sua patria (*Trag. Adesp. TrGF* 392), o Socrate, quando dice di appartenere al mondo<sup>8</sup> (600F). La patria degli uomini è il cosmo, che è senza confini né limiti e dove non ci sono esiliati né fuggitivi, dove fuoco, acqua, aria, leggi, magistrati, luna, sole, stelle sono simili e dove un Essere supremo guida ogni

cosa. E allora Sardi, quella Sardi così amata è un piccolo punto insignificante se rapportato all’universo, così come lo è l’intera terra. Eppure ci angustiamo, ci tormentiamo se esiliati al pari delle formiche e delle api cacciate da un formicaio o da un alveare. Ci sentiamo inutilmente legati, quasi incatenati, mentre la natura ci ha creato liberi e senza vincoli: qui “si può pensare al dogma stoico secondo il quale “nessuno è schiavo per natura” (ἄνθρωπος γὰρ ἐκ φύσεως δοῦλος οὐδεὶς)<sup>9</sup>, poiché la libertà appartiene necessariamente e in ogni circostanza all’uomo buono. Ma l’analogia è meno impressionante di quella che si scopre tra la frase di Plutarco e il frammento del *περὶ φυγῆς* di Telete (23, 3 Hense), prova lampante che si tratta di una considerazione banale nella letteratura dell’esilio<sup>10</sup>. Liberi, dunque, e in grado di vivere e di nutrirsi ovunque se capaci di guardare alla verità delle cose perché chi ha una città sola è straniero ed estraneo a tutte le altre (602B). Se poi la sorte ha tolto la propria città concedendo di sceglierne un’altra (qui Plutarco si rivolge direttamente a Menemaco), se ne scelga una che col tempo possa diventare patria, ma sia

<sup>8</sup> In verità in Platone Socrate non è considerato ‘cosmopolita’, ma è reso tale dalla tradizione cinica; cf. R. CABALLERO-G. VIANSINO, 1995, p. 92 n. 71 e H. GÜNTHER-NESSLERATH, 2007, p. 93 n. 24.

<sup>9</sup> *SVF* III 352.

<sup>10</sup> D. BABUT, 1969, p. 122.

una patria che non ci trascini nei giochi di potere, nelle piazze e nei tribunali, negli sconvolgimenti politici, nelle fazioni e infine nelle calunnie che tanto somigliano alle Erinni. E allora anche una piccola isola può liberare l'infelice dai mali, ma più infelice sarebbe se egli non ripettesse a sé stesso i versi di Pindaro (fr. 154 Snell-Maehler; Pa IV): "Di' addio, o mio cuore, ai cipressi, di' addio ai prati attorno all'Ida: a me fu dato solo un poco di terra, ma in cambio non ho avuto in sorte dolori né sconvolgimenti politici" e ai versi di Pindaro Plutarco aggiunge "neppure comandi di governatori né obblighi di servizio per pubbliche necessità né contributi ineludibili" (602F).

La nostra felicità così come la nostra infelicità non va misurata ad ettari e parasanghe - al pari di Callimaco (fr.1, 18 Pfeiffer), che invitava a non misurare l'arte poetica ad ettari persiani - e dunque anche una piccola isola può offrire ospitalità. Plutarco cita Lesbo, sede di gente beata, e ricorda che molti furono gli eroi ad abitare un'isola: Eolo carissimo agli dèi; Odisseo, l'uomo più sapiente; Aiace, il più coraggioso; Alci-

noo, il più ospitale. La testimonianza di Zenone (*SVF* I 277) -che ricorre anche in *Cap. inim. ut.* 87A, *Tranq. an.* 467D- "Fai molto bene, o Fortuna, spingendoci ad [indossare] il mantello corto e a scegliere la vita di filosofo" (603D) serve a Plutarco non certamente per criticare e allontanare dalla vita politica, quanto per trovare un giusto equilibrio grazie all'aiuto della filosofia: il mantello così non è da interpretare come metafora della povertà perché "non esiste ... un luogo d'esilio tanto sterile, che non produca più di quanto occorre per nutrire un uomo"<sup>11</sup> (*Sen., Cons. Helv.* 10. 11), ma di una vita più semplice, che ai pericoli del mare e ai tumulti di piazza preferisce una vita sedentaria e riposante "delimitando il bisogno delle cose necessarie in un cerchio con centro e raggio" (603E)<sup>12</sup>. Ritorna nel *De exilio* "la distinzione tra l'atteggiamento del filosofo contemplativo (θεωρητικός) e quello del politico <che> non può non ricordare quella che Plutarco sviluppa tra virtù teoretica e virtù etica"<sup>13</sup>. ovvero tra una vita che vagheggia "una purezza e una perfezione individuali (...) e l'altra <che è> indirizzata alla vita sociale ed <è> preoc-

<sup>11</sup> La traduzione dei passi di Seneca è di A. MARASTONI, *Lucio Anneo Seneca. I dialoghi*, Milano, 1979.

<sup>12</sup> Per la vita modesta ma serena condotta durante l'esilio cf. Teles, 45.9; Epict., 4.11, 23; Muson., 44.2.

<sup>13</sup> D. BABUT, 1969, p. 396.

cupata dell'efficacia"<sup>14</sup>. Con il cap. 11 termina quella che si può considerare la prima parte dell'opuscolo. Il cap.12, che inizia con ὃ φίλε e con l'uso della I persona plurale λέγωμεν e ἐπαδόμεν è un incitamento all'amico a non ritenersi sfortunato, ma piuttosto fortunato pur nella sventura. A lui è stato proibito un solo luogo dove poter vivere, tutti gli altri luoghi sono pronti ad accoglierlo. È qui il riferimento alle due forme di esilio sotto l'impero romano, ossia la *deportatio*, che confinava una persona ad un posto specifico, e la *relegatio*, che invece comportava l'allontanamento soltanto da uno o altri pochi luoghi. Menemaco è stato relegato e non deportato e dunque egli può godere dell'amenità di tante città e tante isole e dedicarsi lì, lontano dalle lotte cittadine, ad una vita serena. Seneca nel *De tranquillitate animi* (4. 3-4) aveva affrontato lo stesso tema plutarco:

*officia si civis amisit, hominis exerceat: ideo magno animo nos non unius urbis moenibus clusimus, sed in totius orbis commercium emisimus patriamque nobis mundum professi sumus ut liceret latiore virtuti campum dare.*

Non può esercitare le sue mansioni di cittadino: eserciti quelle di uomo. Con magnanimità, in altre parole, non ci siamo

rinchiusi tra le mura di una solta città, ma ci siamo proiettati verso il contatto con tutto il mondo, abbiamo dichiarato nostra patria il mondo, per potere offrire alla virtù un più ampio campo.

Neppure deve preoccuparsi della cattiva reputazione, perché solo gli sciocchi possono dare al termine esilio il significato di biasimo e vergogna. Plutarco ricorda come i re persiani si spostassero continuamente vivendo d'inverno a Babilonia, d'estate nella Media, a Susa in primavera; seguendo il loro esempio il *relegatus* potrà andare ad Atene per le feste di Dioniso o a Delfi per le Pitiche o a Corinto per le Istmiche e sentirsi libero come Diogene e più libero di Aristotele, realizzando così il detto di Diogene (D.L. 6.45) "Aristotele mangia quando pare a Filippo; Diogene, quando pare a Diogene", dato che né gli affari, né un magistrato né un governatore lo strappano dal suo consueto ritmo di vita (604D). A ben vedere è proprio il desiderio di libertà ad avere spinto illustri uomini ad allontanarsi dalla patria in cerca di onori e fama e a morire lontano da essa e da quei luoghi dove avvenivano le lezioni dei sapienti e le discussioni: il Liceo, l'Accademia, la Stoa, il Palladio, l'Odeon. E se da esuli lasciarono la patria, essi poterono dedicarsi agli studi e abbandonarsi nel grembo delle Muse.

<sup>14</sup> *Ibidem.*

“Tucidide ateniese scrisse la guerra fra Peloponnesiaci ed Ateniesi” (Thuc., I 1) in Tracia presso Scaptè Hyle, Senofonte a Scillunte nell'Elide, Filisto in Epiro, Timeo di Tauromenio in ad Atene, Androzione ateniese a Megara, Bacchilide <di Giulia> nel Peloponneso (605C).

Tutti costoro non si avvilarono né si vergognarono, anzi in qualche modo ringraziarono la Fortuna di averli esiliati. Lo stesso Euripide morì in Macedonia alla corte di Archelao, lui che aveva nell'*Eretteo* pronunciato un elogio della sua patria: sono i versi 7-10 tramandati dall'oratore Licurgo (*In Leocr.* 100, fr. 360 Kann. = 12 Sonnino) a riprova dell'amore di patria che avrebbe improntato la condotta degli uomini e delle donne del V sec. a.C.<sup>15</sup>. Ai versi dell'*Eretteo* Plutarco fa seguire senza alcun segno di separazione cin-

que trimetri assenti nella orazione di Licurgo (*Eur. inc. sed. fr.* 981 Kann.)<sup>16</sup>:

In primo luogo, il nostro popolo non è venuto da altri luoghi e noi siamo autoctoni per nascita; le altre città invece, portate di qua e di là come dadi lanciati, sono state importate le une dalle altre. Se poi, o donna, dobbiamo vantarci di qualcosa di accessorio (*πάρεργον*), noi abbiamo sulla nostra terra un clima ben temperato dove non ci tocca né fuoco né freddo eccessivo; e ce ne andiamo a caccia di quanto di meglio producono Ellade ed Asia, avendo come esca questa nostra terra (604D-E).

È davvero ridicolo che si dica che l'esilio porti con sé cattiva reputazione, dal momento che alcuni proprio grazie all'esilio acquistarono gloria e fama - non fu forse esule Enea? Ed è veramente strano che Euripide stesso sembri muovere dure accuse all'esilio. Plutarco

<sup>15</sup> Cf. M. SONNINO, 2010, p. 248. I versi appartengono alla *rhesis* in cui Prassitea incita il marito a sacrificare la propria figlia per tre motivi: “1) esaltazione dell'importanza di Atene dovuta all'autoctonia dei suoi abitanti (...) 2) affermazione del principio secondo cui i figli si generano per servire la patria (...) 3) esaltazione dell'onore reso ai parenti dei caduti con il funerale pubblico, attraverso cui lo stato celebra gli eroi morti in difesa della patria (...)” ivi, pp. 113 s.

<sup>16</sup> Sulla questione cf. M. SONNINO, 2010, pp. 248-249 e A. CASANOVA, 2014, pp. 193-194. Lo studioso ipotizza tra le due citazioni la caduta di un *καί* “Non c'è dubbio infatti che i vv. successivi <al v.10> non sono un ampliamento e una continuazione della *rhesis* di Prassitea, ma una citazione diversa (...) Proprio il fatto che il vocativo sia *γόναί* può far pensare che a partire di qui siano le parole di qualcuno che parla a Prassitea e possa rivolgersi a lei in questo modo semplice e diretto, forse suo marito Eretteo. Tale congettura è stata formulata per la prima volta da HARTUNG (1843) e riproposta per ben due volte da M.J. METTE, 1967, 114; 1981-82, 119”.

cita i vv. 388 ss. delle *Fenicie* euripidee con il dialogo sticomitico tra Giocasta e Polinice:

“Cos’è l’essere privato della patria? È una grossa disgrazia?” “La più grande di tutte, più grande nella realtà delle cose che nelle parole.” “Qual è la sua caratteristica? Che disgrazia c’è per gli esiliati?” “Una è la più grande: non permette la libertà di parola.” “È cosa da schiavi quella che tu dici, non poter dire ciò che pensi”. “Occorre sopportare l’ignoranza di chi ha il potere”(605F).

Nella mancanza dunque di *parrhesia* è il danno più grande e terribile, perché se non si ha diritto alla parola non si può esercitare alcun tipo di potere, trovandosi così nelle condizioni di schiavo<sup>17</sup>. Seguendo il metodo di Telete, anche Plutarco risponde alle domande contestando alcune affermazioni fatte dai due personaggi tragici. “In primo luogo, non è da schiavi non dire ciò che si pensa, ma da persona saggia” (606A), perché è necessario “tacere quando è necessario, parlare quando è cosa sicura” (Eur. fr. 413, 2 Kann.; cf. *De garr.* 506C); “in secondo luogo, l’ignoranza di chi è al potere debbono sopportarla non meno quelli che rimangono in patria che gli

esiliati (...) ma l’affermazione più importante ed assurda è che la libertà di parola venga tolta a chi è condannato all’esilio” (606A)<sup>18</sup>. Non è l’esilio a togliere la dignità, ma piuttosto l’animo meschino, non è l’esilio a togliere la nobiltà e neppure gli amici, non è l’esilio ad essere causa di ingiurie che solo gli stolti lanciano. L’unico esule è l’anima. Qui Plutarco, riprendendo quanto detto all’inizio dell’opuscolo (600F-602), in cui dichiarava che la vera casa dell’uomo non è sulla terra ma in cielo, afferma che tutti gli uomini sono emigranti stranieri ed esuli perché la loro anima –come dice Empedocle (B 115. 1, 3, 5, 6, 13 Diels-Kranz)- è come espatriata (607C-D). Viene ripreso qui il concetto espresso nel *De facie* 943C:

ogni anima, che sia priva di intelligenza o ne sia dotata, una volta uscita dal corpo ha per destino di vagare <nello> spazio (...) ma quelle ingiuste e intemperanti pagano il fio delle ingiustizie commesse mentre quelle buone devono rimanere nella parte più mite dell’aria che chiamano “i prati di Ade”, per un certo tempo stabilito, quanto basta a purificarle e a esalare via <i> miasmi provenienti dal corpo come da un vapore malefico. <Poi> come se rientrassero in patria da un esilio in

<sup>17</sup> Cf. M. FOUCAULT, 2005, pp. 16-17.

<sup>18</sup> Cf. Muson., p. 48, 19 ss.

terra straniera, gustano una gioia simile a quella che soprattutto provano gli iniziati (...) <sup>19</sup>.

È la sola anima ad andare in esilio “come su un'isola battuta da tanti flutti, unita al corpo come un'ostrica”(607D). E quel

*corpusculum (...) custodia et vinculum animi, huc atque illuc iactatur; in hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur: animus quidem ipse sacer et aeternus est cui non possit inici manus.*

vile corpo, prigione e catena dell'animo, è sbattuto qua e là; su di esso si sfogano le torture, gli atti di violenza, le malattie; l'animo è, invece, per sua natura sacro, eterno ed esente da qualunque violenza (Sen. *Cons. Helv.* 11.7).

L'anima dunque che si oppone al corpo sia consapevole di ciò e sopporti con animo sereno la vita dell'esule, ma è indubbio che - come era già accaduto nei *Praecepta gerendae rei publicae* - Plutarco intendeva rivolgere i suoi consigli sia ai Greci della penisola che dell'Asia, nonché ai cittadini romani che si dedicavano alla politica.

#### BIBLIOGRAFIA

BABUT, D.,

- *Plutarque et le Stoïcisme*, Paris, 1969 (tr. it. *Plutarco e lo Stoicismo*, Milano, 2003, da cui si cita).

CABALLERO, R. - VIANSINO, G.,

- *Plutarco. L'esilio*, Napoli, 1995.

CACCIATORE, G.,

- “Il pensiero «insulare» di Maria Zambra: mito, metafora, immaginazione dell'umanità originaria”, in P. VOLPE (ed.), *Isola / isole. Sulla rotta di Odisseo e ... oltre. Atti del Positano Myth Festival 2010*, Napoli, 2011, pp. 35-52 (poi in G. CACCIATORE, *Sulla filosofia spagnola. Saggi e ricerche*, Bologna, 2013, pp. 159-175).

CASANOVA, A.,

- “Rilievi sulle citazioni di Euripide in Plutarco”, in E. VINTRÓ, F. MESTRE y P. GÓMEZ (edd.), *Som per mirar (I) Estudis de filologia grega oferts a Carles Miralles*, Barcelona, 2014, pp. 281-298.

DESIDERI, P.,

- *Dione di Prusa: un intellettuale greco nell'Impero romano*, Messina - Firenze, 1978.

FOUCAULT, M.,

- *Discorso e verità nella Grecia antica* Introduzione di R. BODEI, Roma, 2005.

GÜNTHER-NESSELRAH, H.,

- “Later Greek voices on the predicament of exile: from Teles to Plutarch and Favorinus”, in J.F. Gaertner (ed.), *Writing Exile: The discourse of displacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, Leiden-Boston, 2007, pp. 87-108.

SAÏD, E.W.,

- *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, lettere e altri saggi*, Milano, 2008.

SONNINO, M.,

- *Euripidis Erechthei quae exstant*, Firenze, 2010.

VAN HOOFF, L.,

- *Plutarch's Practical Ethics: The Social Dynamics of Philosophy*, Oxford, 2010.

<sup>19</sup> Traduzione di P. DONINI, *Plutarco. Il volto della luna*, Napoli, 2011.

(Página deixada propositadamente em branco)